

In Medio Oriente israeliani e palestinesi devono riuscire a vivere accanto senza farsi del male

Non ci saranno più gli Stati Uniti a far da paciere. Può sembrare un pericolo ma forse è meglio

# Piccola pace o lunga guerra? Io dico: abbandonate i sogni

ARTHUR HERTZBERG

Il sogno della pace perfetta è anche il nemico della pace. Il mondo non può più ignorare l'amara intuizione di Isaiah Berlin, secondo il quale qualsiasi ideale che venga perseguito fino in fondo porta non tanto alla redenzione quanto al dolore e all'orrore. I grandi conflitti, come Berlin ha riconosciuto, sono insolubili in quanto hanno a che fare con principi assoluti e visioni irriducibili. Nelle guerre di religione, nessuna pace è possibile tra la vera fede e l'idolatria. Nelle guerre di ideologia, nessun vero rivoluzionario può venire a compromessi con visioni false. Sicché le guerre continuano interminabilmente e insolubilmente. L'unico modo di fermarle è quello di abbandonare gli ideali - qualunque siano - e di raggiungere hic et nunc accordi pragmatici capaci di porre fine all'eccidio. Questo precetto vale anche per il conflitto tra israeliani e palestinesi, il quale è stato peggiorato incommensurabilmente da un tale sogno di pace perfetta. In questo caso il sogno ha preso la forma di uno dei movimenti più gloriosi e creativi del secolo scorso: il sionismo moderno. Un secolo fa alcuni tra gli elementi più vitali della comunità ebrea in tutto il mondo cercarono di unirsi con il mondo moderno attraverso il rifiuto della propria religione antica e messianica. Abbracciarono il nazionalismo moderno e scesero nel campo della politica moderna allo scopo di fondare una nazione «normale» nell'antica patria degli ebrei e così liberare il loro popolo dalla vita angusta del ghetto. I sionisti credevano che, cessando di essere diversi e perseguitati dalle nazioni del mondo, gli ebrei avrebbero raggiunto una specie di redenzione. Pensavano che gli inevitabili disagi e conflitti con gli arabi si sarebbero risolti in qualche modo. Gli ebrei avrebbero trovato la pace e l'accoglienza in una terra dove i propri antenati avevano un tempo creato la loro religione e la loro cultura. Ma così non è stato. Dall'inizio fino ad oggi stesso il sionismo ha affrontato un secolo di guerra. A differenza degli ebrei, i palestinesi non hanno una visione messianica. Vogliono semplicemente essere lasciati a vivere da soli.

**Gli ebrei hanno sognato di trovare in Israele la pace loro negata altrove. Hanno trovato un secolo di guerra**

I palestinesi non hanno una visione messianica equivalente, nessun sogno contemporaneo e laico di una società islamica risorgente. Vogliono semplicemente essere lasciati a vivere da soli nella terra che, a loro avviso, gli è stata strappata con guerre di conquista. I risultati di tali conquiste non possono mai essere accettati dai palestinesi. Né i crociati cristiani di nove secoli fa né gli ebrei di questo secolo hanno mai acquisito diritti alla terra. Nessuna decisione internazionale presa a Versailles o dalle Nazioni Unite potrà mai cambiare le idee di coloro che appartengono per religione, cultura e storia ad un mondo sul quale l'Islam ha lasciato la sua impronta fondamentale. La Palestina fu irrevocabilmente parte del regno dei credenti, anche perché sta proprio a Gerusalemme il terzo dei luoghi più sacri dell'Islam, il monte da dove il Profeta Maometto ascese al cielo. I diritti rivendicati dagli ebrei rispetto alla terra palestinese sono più complessi ma ugualmente irrinunciabili. Per i credenti, la terra fu promessa ai figli di Abramo da Dio. Per i nazionalisti, il popolo ebreo è in pericolo se la propria base non viene rifondata nella patria antica. Perciò nessuno dei due gruppi potrà mai accedere alla richiesta palestinese che gli ebrei cessino la propria aggressione e vadano altrove. Il sionismo moderno comincia con la visione di un popolo ebreo «normalizzato»,

una nazione con gli stessi diritti delle altre nazioni del mondo. La richiesta più importante degli ebrei è pertanto che alla fine del processo di pace gli arabi riconoscano la natura permanente e indiscutibile della presenza ebrea nella regione. Senza una tale promessa, la visione del movimento sionista, vale a dire un Israele moderno accettato come membro legittimo della comunità delle nazioni, non sarà mai realizzata. Da anni Yasser Arafat, presidente dell'Autorità palestinese, parla il linguaggio della pace e del compromesso nelle sue dichiarazioni in lingua occidentale mentre dice in arabo che Gerusalemme è del tutto inalienabile e che nemmeno un ettaro della Palestina appartiene legittimamente agli ebrei. I falchi ebrei si sono subito appigliati a tali dichiarazioni per sostenere che non vuole la pace e non ha mai avuto l'intenzione di negoziare una soluzione del conflitto. I moderati ebrei hanno risposto che le dichiarazioni in arabo servono solo ad accontentare provvisoriamente i suoi sostenitori e che ciononostante sta negoziando per la pace in buona fede.

Entrambi le valutazioni della politica di Arafat sono sbagliate ma non per i motivi che vengono talvolta suggeriti, vale a dire che è o un uomo di pace che non riesce a conseguirla o un uomo di guerra incallito che si nasconde a volte dietro la retorica della pace. In realtà Arafat non vuole né la pace né la guerra, e nemmeno un processo permanente di pace. L'unica cosa che può dare lui o qualsiasi successore suo, sono accordi di fatto capaci di abbassare il livello del conflitto ma non di risolvere le questioni ideologiche basilari. Questo perché nessun leader palestinese può mai dichiarare che gli ebrei hanno il diritto di stabilirsi per sempre in Palestina come gli ultimi conquistatori. Significherebbe sfidare apertamente il Corano e le diverse forme di nazionalismo arabo che ne sono gli eredi. Non dovrebbe essere tanto difficile capire un tale atteggiamento. Dopo la conquista romana della Giudea e la distruzione del secondo tempio nell'anno 70, la legge rabbinica rifiutò infatti di riconoscere il diritto giuridico dei romani alla terra. La terra degli ebrei rimane nelle mani degli ebrei, almeno in teoria. I romani e tutti coloro che vengono dopo di loro non hanno nessun diritto di sovranità. Perché mai l'Islam e i suoi successori dovrebbero dimostrarsi meno intransigenti? Negli israeliani e nei loro sostenitori in

tutto il mondo non vi è mai stata una vera presa di coscienza della vicinanza della posizione araba. Sia in Israele che altrove, i sionisti sono essenzialmente occidentali. Credono che i problemi abbiano delle soluzioni razionali e che si possano alla fine risolvere scontri secolari di religione o di nazionalismo attraverso compromessi. Credere diversamente significa avere una visione tragica della politica. Ma l'unico scopo del sionismo è quello di mettere fine alla tragedia dell'esistenza degli ebrei come una minoranza perseguitata nella Diaspora e di far sì che gli ebrei vengano accettati. I sionisti vogliono ricreare il popolo ebreo come un'entità «normale». Israele riconosce questa trasformazione sta avvenendo lentamente. Fino a poco tempo fa però Israele credeva fermamente che una soluzione globale del conflitto sarebbe stato negoziato un giorno. Anche se i profughi palestinesi non hanno trovato una nuova casa nei paesi arabi dove si sono rifugiati, gli israeliani credevano che il problema sarebbe stato risolto con qualche insediamento e grosse somme di risarcimento. Nel mese di agosto 2000 a Camp



David il primo ministro Ehud Barak ha avuto il coraggio di cercare di far accettare a Israele un accordo in cui cedeva il controllo di gran parte della Città Vecchia di Gerusalemme ai palestinesi. Per lui era inconcepibile che i palestinesi rifiutassero ciò che era chiaramente l'accordo più generoso che un primo ministro israeliano avrebbe mai potuto offrirgli. S e i palestinesi l'avessero accettato, l'accordo avrebbe permesso a Barak di sgominare i suoi nemici in patria sbandierando una vittoria impensabile: uno Stato di Israele finalmente accettato tra i paesi arabi. Ma così non è stato. Sarebbe avvenuto se Israele avesse trattato meglio la popolazione araba entro i suoi confini di prima del 1967? No, perché Arafat non poteva dare una pace permanente ai quattro milioni di profughi fuori dei confini israeliani. Durante un mezzo secolo di sofferenze questi profughi si sono nutriti del sogno del ritorno e della vendetta. Arafat non ha osato togliergli questo sogno. Perciò il massimo che ha potuto offrire Israele non è stato sufficiente per ottenere una pace permanente.

C'è qualche speranza per il futuro? Sì, ma solo se tutti quanti abbandonano i sogni messianici e si ricordano del messaggio di Isaiah Berlin, cioè che non possiamo risolvere i grandi problemi ideologici, possiamo solo raggiungere accordi pragmatici capaci di dare un po' di calma al mondo. E come sarebbe, in grandi linee, un tale accordo per il Medio Oriente? Al cuore del lungo conflitto tra Israele e i palestinesi - nonché l'intero mondo arabo - sta la questione di una soluzione per i profughi palestinesi. Infatti sin dal 1948 l'obiettivo centrale della diplomazia israeliana è rimasto quello di trovare un modo di convincere gli arabi di assumere la responsabilità dei profughi. Sarebbe proprio ora che tutte le parti coinvolte - israeliani, arabi e grandi potenze mondiali sotto la guida degli Stati Uniti - smettessero di parlare di grandi soluzioni. Sarebbe più che sufficiente ora un semplice miglioramento delle condizioni di vita di una parte dei palestinesi che vivono nei campi da mezzo secolo. Ci vuole una iniziativa internazionale per offrirgli una formazione tecnica in materie di grande importanza tipo l'elettronica, dove le capacità imparate

sono utilizzabili subito in ogni parte del mondo. Tale formazione va offerta sulla base più ampia possibile ai giovani nei campi, in particolare quelli nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Darebbe una speranza a chi è rimasto fermo da molto tempo, intrappolato dalla rabbia. Un tale programma di istruzione verrebbe considerato da qualcuno un tentativo di indebolire il nazionalismo palestinese offrendo ai giovani la promessa di una carriera al di fuori dei campi. Ma darà ai palestinesi più giovani e alle loro famiglie una vera scelta tra lanciare sassi e sparare contro le pattuglie israeliane e una formazione per una vita produttiva. Chi accetterà tale formazione giurerà forse di non dimenticare mai le case che i propri nonni abitavano un tempo a Giaffa anche se la nuova carriera lo porterà a Silicon Valley. Bisogna comunque offrirgli la possibilità senza imporre il requisito della rinuncia al sogno nazionalistico. Per quanto riguarda la questione estremamente spinosa di Gerusalemme, una proposta molto semplice è quella di non fare nulla. Ha retto finora l'accordo elaborato dal ministro della Difesa Moshe Dayan dopo la guerra dei Sei giorni nel 1967 per la manutenzione e la gestione del luogo più sacro e oggetto dei conflitti più intensi, cioè il Monte del tempio, chiamato Haram al-Sharif dagli arabi. Perché dovrebbero voler-

lo cambiare ora i sogni del grande sogno della pace definitiva? La proposta di Barak, cioè che il controllo di gran parte della Città Vecchia venga ceduto ai palestinesi in cambio del loro assenso ad una pace definitiva, è stata accolta con sdegno da entrambi le parti. Per il mondo arabo offriva troppo poco. Mentre gli arabi considerano non negoziabile l'intera al-Quda, la città santa al centro di Gerusalemme, gli ebrei, dalla destra fino quasi all'estrema sinistra, hanno detto chiaro e tondo che avrebbero rifiutato qualsiasi proposta che cedesse la Città Vecchia agli arabi. Entrambe le parti preferiscono la guerra anche alla proposta più generosa di pace che l'altra potrebbe offrire. Tutti quanti - ebrei, arabi e leader internazionali - devono prendere atto della realtà. L'accordo del 1967, in base al quale gli arabi gestiscono i luoghi sacri sul Monte del tempio mentre gli ebrei provvedono alla polizia della città intera, si è rivelato di gran lunga più efficace di tutte le alternative proposte in continuazione. Dobbiamo pensare al numero delle persone che rimarranno in vita se si prenderà la decisione senza di non abbandonare il sistema poco

gloriosa che esiste attualmente. L'altro problema principale che riguarda la costruzione della pace è il destino degli insediamenti ebraici nella Cisgiordania, il territorio che Israele ha conquistato dalla Giordania nella guerra dei Sei giorni. Nel proprio interesse è ora che Israele prenda una decisione chiara e prammatica su questo punto. Deve abbandonare l'idea che uno o due insediamenti sulla Striscia di Gaza nel mezzo di centinaia e migliaia di palestinesi arrabbiati costituiscano un vantaggio per la propria sicurezza. Deve distinguere tra gli insediamenti alla periferia di Gerusalemme e di altri centri israeliani e gli insediamenti isolati sparpagliati qua e là allo scopo di frammentare la Cisgiordania e impedire la formazione di un territorio palestinese coerente. Una tale decisione potrebbe anche non stimolare gli arabi a vederli l'alba della pace, ma gli darà meno traffico israeliano come bersaglio sulle strade. Moriranno meno israeliani e meno arabi.

L e proposte qui avanzate potrebbero sembrare strane in quanto la loro realizzazione non richiederà né un grande sforzo diplomatico né finanziamenti da parte degli Stati Uniti. Un sistema di istruzione superiore per i profughi palestinesi costerà sicuramente milioni di dollari, ma ciò non è al di là delle possibilità finanziarie delle fondazioni che si interessano del Medio Oriente o di governi europei desiderosi di far vedere la propria capacità di ottenere risultati da soli. Intanto lo smantellamento degli insediamenti più provocatori costerà ad Israele meno della cifra spesa per tenerli in vita. Anche se Israele deciderà di dare al popolo degli insediamenti una casa dentro i confini del paese e di riuscire le loro perdite, le somme non ammontano a miliardi di dollari. E il guadagno sarà enorme: una trasformazione radicale della natura di questo conflitto profondo. Israeliani e palestinesi saranno costretti a trovare delle soluzioni da soli, non potendo più nutrire la speranza di una pace grandiosa che comporta concessioni così grandi

da entrambi le parti da poter essere finanziata solo dagli Stati Uniti. Il contributo migliore che gli Stati Uniti possono dare alla pace tra ebrei e arabi è forse quello di sdrammatizzare il conflitto. Se non altro, dovrebbero almeno cancellare l'impressione di essere disposti ad offrire grandi premi a chi contribuirà alla realizzazione di un accordo fondamentale di pace annunciato con tanto di trombe e tamburi nel giardino della Casa Bianca. Si arriverà alla pace quando israeliani e arabi si metteranno insieme nelle strade polverose degli insediamenti e villaggi a trovare un modo di mettere fine agli spari. Il ridimensionamento delle grandiose aspettative del governo statunitense è diventato ancora più plausibile nei giorni di incertezza a seguito delle elezioni presidenziali. Ora nessuno dei due partiti dispone di un mandato decisivo alla Casa Bianca o nel Congresso. Gli Stati Uniti non sono in grado né di definire un progetto audace né di pretendere che i protagonisti nel conflitto mediorientale seguano le proprie indicazioni. Per una felice combinazione di circostanze, è un momento che richiede prudenza sia nella regione sia al livello internazionale. Dovremmo perciò andare avanti con passi pragmatici. Il potere di imporre soluzioni miracolose non sta nelle nostre mani.

**I palestinesi hanno uno sogno: vivere da soli in una terra che, pensano, gli è stata strappata con la violenza**

## Fermiamo questa destra Vuole «piazza pulita»

Primo Panichi, San Sepolcro

Sono un anziano pensionato e da oltre mezzo secolo seguo con attenzione gli sviluppi della politica italiana. Il giorno più bello della mia vita politica fu quello della vittoria dell'Ulivo del '96. Ora il Polo con i suoi potenti mezzi economici e di informazione, può ritornare al potere a tutto danno per il mondo del lavoro e per la stessa democrazia. Da parte nostra dobbiamo fare di tutto per impedirglielo, mettendo in chiara evidenza agli elettori le conquiste fatte su tutti i settori, facendo un confronto come è oggi il Paese e come era nel '96. Va sottolineato come questa opposizione è stata dura operando a far fallire ogni riforma, compresa quella elettorale. A mio parere l'Ulivo sbagliando ha accettato di non farla con la sua maggioranza. Già il Polo dicendo che la farà da solo (se vincerà) dimostra di non volere l'apporto dell'opposizione. Del resto alla vigilia delle elezioni del '96 il sig. Previti dichiarò che

se avessero vinto non avrebbero fatto prigionieri, ed ora rincara la dose dicendo che faranno «piazza pulita». Questa è la destra italiana illiberale, fascizzante e xenofoba come il «rozzo e incolto Bossi» alla cui guida c'è il padre e padrone, il cav. Berlusconi, sceso in politica soltanto per i suoi molteplici interessi personali. Altro che gli interessi degli italiani!

## Le mille voci dall'Islam e i nostri pregiudizi

Pontificio Istituto Missioni Estere, Milano

Chi scrive ha vissuto per un ventennio in un paese a stragrande maggioranza islamico: il Bangladesh. Si era coscienti dei «paletti» in cui ogni minoranza viene confinata ad agire e vivere: e quando uno lo sa riesce a vivere anche in modo discreto. Ed è in quel paese che mi sono reso conto che i musulmani nella loro storia non hanno avuto un illuminismo come noi, e quindi nella comunità occidentale non fa problema che il sociale non interferisca nella sfera religiosa e vicever-

sa. L'islamismo è tutto, vita quotidiana, vita religiosa, vita politica. Così noi per loro siamo gli «infedeli»: posizione che ci sta scomoda e stretta anche perché noi occidentali-cristiani abbiamo relegato in essa altri popoli che noi stessi consideravamo inferiori...! Con questo non voglio affermare che «chi di spada ferisce...», ma che la storia ed i suoi eventi è andata in questo senso! Un'altra cosa di cui noi italiani dobbiamo renderci conto è che nell'Islam non essendoci alcuna autorità centrale, non si può parlare di un unico modo di essere musulmani.

## Usa, paese modello (con la pena di morte)

Claudio Giusti, Forlì

È ovvio che la lotta alla pena di morte si combatte (come quella alla tortura) in tutto il mondo. Cambiano ovviamente le informazioni, le tattiche e le strategie. Gli Stati Uniti si propongono, e ci vengono continuamente proposti come il Paese modello. Io invece,

so che gli Usa sono un Paese come un altro, con i suoi guai e le sue nefandezze. Gli Usa sono un cattivo esempio; non ratificano i trattati internazionali, perché quando lo fanno, li rendono inoffensivi a colpi di riserve. La pena di morte è il prodotto finale del sistema politico elettorale americano. La lotta va quindi portata sul suolo americano, nei suoi giornali, e nelle sue assemblee legislative. Perché solo gli elettori mettono fine alla pena capitale in quel Paese.

## La vittoria del polo disastro ineluttabile?

Gianni Bartocci, Roma

Che la vittoria alle prossime elezioni d'una destra eversiva e, diciamo pure, fascista, sarebbe un disastro, è ormai un luogo comune. Ciononostante parecchi italiani sembrano rassegnati ad accettare detto disastro come un'ineluttabile fatalità. Il che, oltre ad essere traristante e inaccettabile, sia detto senza ambagi, è puro e vile autolesionismo... Mi auguro che si verifichi presto un ravvedimento...

**I Unità**

DIRETTORE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDAZIONE CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Cicotte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:  
00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
00123 Milano, via Torino 48  
tel. 02 879021, fax 02 879021

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l.”  
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Eltere**  
**Andrea Manzella**

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 MILANO

Incluso al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra, inclusione come giornale normale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
00123 Milano, via Torino 48  
tel. 02 879021, fax 02 879021

Certificato n. 3408 del 10/12/1997